

L'UOMO DI LATTA di Barbara Salardi

Socchiudo le palpebre e la luce mi trafigge gli occhi.

Mi stropiccio la faccia e sposto i capelli dal viso. Ho ancora l'ago della siringa infilato nell'avambraccio. Facendo attenzione, estraggo la siringa e la butto sul tavolino.

– Ecco qua il nostro campione – dice l'uomo di latta sulla mensola. – Ciao, miserabile pezzo di merda.

Sghignazza con quella sua risatina stridula. Lo odio a morte, l'uomo di latta, con quell'imbuto ridicolo in testa. Raccolgo tutte le forze e facendo leva sulle braccia mi rimetto in piedi. Ho lo stomaco sottosopra, la gola riarsa e la bocca secca. Voglio bere qualcosa.

Ho il passo esitante, la vista sfocata e arrivo in cucina barcollando. Apro il frigorifero, ci trovo due bottiglie di birra. Non so proprio da quanto tempo non mangio, ma non ho neppure fame. Non ho mai fame. Bevo una lunga sorsata di birra. Mi sembra di stare già meglio.

– Che stai facendo, pezzo di merda? Stai escogitando altri modi per distruggerti la vita? – dice l'uomo di latta e scoppia in una risata fragorosa.

– E piantala – sussurro. Giuro che una di queste volte lo ammazzo. Mi scolo un altro sorso, la birra scende giù e mi rinfresca lo stomaco.

Torno in salotto, lascio la bottiglia sul tappeto e sprofondo sul divano. L'uomo di latta è lì in piedi accanto alla tivù, mi guarda con quel suo sorrisino ipocrita, ma non dice niente.

Recupero il telecomando fra i cuscini e accendo la televisione. Va in onda una televendita di coltelli. La voce della conduttrice mi urta i nervi. Tolgo l'audio ma continuo a guardare i coltelli che tagliano, affettano e sminuzzano carne, pesce, ortaggi, frutta e perfino oggetti di plastica. L'efficacia delle lame è ipnotica. I pensieri e le fantasie si rincorrono. Abbasso lo sguardo sulle braccia: sono martoriate di cicatrici, lunghi graffi incrostati, buchi di aghi. Chissà se uno di quei coltelli riuscirebbe a tagliarmi un braccio.

– Lo sapevo, sei così sballato che lo faresti davvero – l'uomo di latta ride sguaiato. – Che coglione che sei. Ma non capisci che moriresti dissanguato se ti tagliassi un braccio? Sempre che ti sia rimasto sangue in corpo. Guarda lì, ti si contano le costole. Sei più rinsecchito del mio amico spaventapasseri. E lui, a differenza di te, un cervello ce l'ha. Tu sei pure ritardato, oltre che stronzo.

Rialzo la testa e dico: – Ma che ne sai che voglio farlo davvero?

Non aspetto la risposta. Mi accorgo che dalla finestra dietro di lui entra la luce e scatto in piedi.

– Non si lasciano le tende aperte, hai capito? – gli punto l'indice, ma lui sorride e non dice niente.
– Non si sa mai che cazzo di malintenzionati possono entrare. E se poi mi rubano tutto quello che ho? No, no, bello. Non si fanno questi scherzi.

– Io non ho fatto proprio niente, stronzone. Ma dai, chi vuoi che venga a derubarti? Sei un povero mentecatto. Non hai un cazzo da rubare. Per caso non ti sei accorto che la tua vita è già uno schifo? Anzi, perché non compri davvero quei coltelli e provi a piantartene uno nella pancia? Così ci liberi della tua presenza, pezzo di merda – e scoppia di nuovo a ridere.

La rabbia mi ribolle nello stomaco, stringo forte i pugni. Me ne vado al cesso e chiudo la porta. Con una mossa unica mi tiro giù i pantaloni e le mutande. Non so perché sono venuto in bagno. Non ho stimoli di nessun genere. Forse volevo scappare dalle chiacchiere dell'uomo di latta. Quell'imbecille mi fa incazzare sul serio.

Seduto sul water, mi perdo a contemplare le venature azzurrine delle mattonelle, inseguo i disegni fino in basso dove le piastrelle si congiungono a quelle più grandi del pavimento. Immagino che i solchi siano stradine e sentieri di una mappa per una città segreta.

Non so quanto resto acquattato sul water. A un certo punto mi appisolo con la testa contro il muro. Quando riapro gli occhi, il bagno è immerso nella penombra. Mi tiro su i pantaloni e le mutande. Le braccia e la nuca mi prudono da morire. Sto sudando freddo. Ho bisogno di una dose.

Ritorno in salotto e trovo la bottiglia di birra sul tappeto, la siringa e l'eroina sul tavolino. Accendo la candela e scaldo l'eroina sulla fiamma. Mi pianto in vena una dose generosa e sento subito l'effetto benefico come un'onda che ripulisce tutto.

– Forse è la volta buona che ci lasci per sempre, pezzo di merda – dice l'uomo di latta. La sua voce è ovattata, lontana, non mi tocca più di tanto. Chiudo gli occhi e mi accascio.

Mi risveglio sdraiato sul fianco sinistro, con la guancia incollata sul pavimento. Il tappeto puzza di birra, di sigaretta e di vomito. Ho i capelli aggrovigliati e umidicci. Non mi sono accorto che quando mi saliva la botta, ho urtato la bottiglia rovesciando tutta la birra.

– Ciao, bella addormentata – dice l'uomo di latta. – Com'è andata stavolta? Deduco male, sei ancora qui a impestarci col tuo fetore.

– Fatti i cazzi tuoi.

– Oh, ci siamo risvegliati aggressivi.

– Fatti i cazzi tuoi – faccio la voce grossa ma esce uno squittio.

L'uomo di latta ride. – Vogliamo fare gli omaccioni, invece siamo solo dei vigliacchi. Sei più codardo perfino del mio amico leone. Perché non chiami mamma a difenderti, già che ci sei?

– Lascia stare mia mamma.

Che colpo basso. Quell'idiota sa che voglio un bene dell'anima a mia madre e che non la vedo da una vita. Mi manca da morire.

– D'accordo. Allora chi vuoi chiamare? Potremmo sentire tua moglie e tuo figlio – scoppia a ridere. – Ah, dimenticavo, loro ti hanno già mandato a fanculo. Ti sei innamorato dell'eroina ed

eccoti qua. Miserabile, puzzolente e scheletrico. Loro si rifanno una vita, sono felici e contenti senza di te, com'è giusto che sia, e tu sei qui a marcire nella solitudine e nella paranoia. Complimenti, vecchio mio.

Sghignazza come se avesse fatto la battuta più spiritosa del mondo. Maledetto uomo di latta. È solo un giocattolo che mio figlio ha lasciato qui l'ultima volta che è venuto a trovarmi. Non ricordo proprio quanto tempo fa è stato. Nessuno viene più a trovarmi.

– Ehi, stronzone, senti questa. Ti sei mai accorto che siamo simili? Io sono un involucro metallico senza cuore. E tu sei uguale, solo che sei un involucro di merda senza anima.

– Vuoi chiudere quella boccaccia? – sbotto. Ho un leggero mal di testa e un ronzio fastidioso nelle orecchie. Mi accorgo che è già notte fonda.

Non esco di casa da diversi giorni. Forse è il caso di controllare la posta. Ho sempre il terrore che qualcuno possa saltarmi addosso e prendermi a pugni. Non mi piace uscire di casa. Per questo motivo tengo sempre ben chiuse le tende, così non do a nessuno l'idea che ci sia qualcuno in casa da derubare.

Apro la porta con cautela e mi guardo intorno. Ho paura. La strada è deserta, illuminata solo dai lampioni. Con uno scatto corro verso la cassetta della posta, raccolgo quello che ci trovo dentro e scappo verso la porta chiudendomela alle spalle.

Ho il fiatone e il cuore che batte a mille. È andato tutto bene. Controllo la posta: sono soltanto volantini e pubblicità. Niente d'importante. Ho uno scatto d'ira e getto tutto per terra stizzito. Ho rischiato la vita per niente.

– Sei proprio un coglione – ridacchia l'uomo di latta.

– Smettila.

– Smettila, smettila – scimmietta la mia voce. – Guardatemi, sono un tossico pezzo di merda che ha paura di uscire di casa, gne gne gne.

– Sta' zitto! Tu non sei reale! Sei un'allucinazione del cazzo!

– Oh, non credo proprio, io sono verissimo, quanto è vero che tu sei un pezzo di merda – continua a sghignazzare e mi deride canticchiando “pezzo di merda”.

Stringo i pugni e ho il respiro accelerato. La rabbia mi sale alle tempie e non ci vedo più.

– Sta' zitto! Tu non sei vero! – Afferro l'uomo di latta e lo scaglio per terra. – Zitto! Zitto! Zitto!

Lo colpisco con i pugni, lo prendo a calci, lo raccolgo di nuovo e lo sbatto contro il muro. Lo afferro per le gambe e lo sbatacchio sul pavimento più volte. Poi, riempio di pugni quel sorrisino ipocrita finché della faccia resta soltanto un ammasso informe.

Alla fine scivolo seduto sul pavimento e scoppio a piangere. Tremo dalla testa ai piedi. Ho le mani rosse e sanguinanti per i colpi. Mi rendo conto di quanto sono triste e patetico. Sono un tossico paranoico. Sono abbandonato a me stesso, ho le allucinazioni e parlo con un giocattolo.

Adesso, solo una dose mi aiuterebbe a stare meglio. Eppure, nel groviglio nero dei miei pensieri ne spicca uno su tutti. È un'idea chiara e sensata, come non me ne venivano da secoli.

Asciugo le lacrime, striscio verso il telefono vicino al televisore, che è ancora acceso e muto. Compongo l'unico numero scritto su un cartoncino attaccato col nastro adesivo sul telefono. Suona una, due, tre volte. Alla quarta qualcuno risponde. Riconosco la voce.

– Sono io – dico e mi sforzo di sorridere. – Ho bisogno d'aiuto, mamma. Vieni qua, ti supplico.

Chiudo la telefonata e ricomincio a piangere, ma stavolta sono lacrime di sollievo.